

Toni Fontana

Dall'anaconda allo scorpione. Non solo nei nomi e nei simboli il dopoguerra iracheno assomiglia sempre più alla guerra, mai conclusa, che si è svolta e si svolge in Afghanistan. Dopo la conquista di Kabul gli americani sono stati impegnati in battaglie che gli esperti definiscono «a bassa intensità», ma che hanno impegnato migliaia di soldati nelle regioni orientali, ai confini con il Pakistan.

In Iraq si sono concluse le grandi battaglie campali, ma, giorno dopo giorno, ora dopo ora, appare sempre più chiaro che gruppi organizzati di miliziani, solo in parte provenienti dai ranghi del passato regime, hanno inaugurato la strategia della guerriglia. Il comando centrale delle forze Usa si limita ad affermare che le operazioni continueranno, senza precisare date e limiti dell'impegno bellico.

Finora i guerriglieri che si oppongono all'occupazione non si sono dimostrati in grado di organizzare azioni in grande stile, ma le aggressioni alle truppe Usa sono ormai quotidiane. Si assiste ad un vero e proprio stitichio che procede di pari passo con la censura che il comando americano sta rafforzando sulle notizie che riguardano gli scontri a fuoco. Ieri vi sono stati almeno due intensi scontri a fuoco, e, per tutta la giornata, il comando americano ha nascosto il numero dei feriti. L'ultimo bilancio parla di sette americani colpiti, almeno due in modo grave. Secondo altre fonti i feriti sarebbero almeno dieci. Dagli scarni comunicati del Pentagono si apprende che il primo episodio è accaduto non lontano dalla città di Mushahidah, a meno di venti chilometri a nord di Baghdad. Un miliziano ha lanciato una granata contro un convoglio di mezzi della quarta divisione di fanteria. La bomba ha colpito un autobus civile che stava superando i mezzi americani in colonna. Due soldati sono

I miliziani arabi sarebbero stati individuati e sterminati dalle truppe speciali americane

Gabriel Bertinetto

A Baghdad per riprendere il dialogo sul futuro democratico dell'Iraq e di altri paesi dell'area mediorientale. Un dialogo iniziato a Roma in gennaio durante i lavori del Consiglio dell'Internazionale socialista (I/Is), quando già si profilava chiarissimo il rischio di una seconda guerra del Golfo.

Allora il Consiglio dell'Internazionale socialista, riunito nei locali dell'ospedale S. Spirito, approvò all'unanimità due documenti. Il primo esprimeva contrarietà a qualunque iniziativa bellica presa al di fuori dall'Onu e esprimeva un impegno ad evitare il conflitto proprio rafforzando il ruolo delle Nazioni Unite.

Roberto Rezzo

NEW YORK Le dimissioni non erano per motivi personali: l'ex consigliere della Casa Bianca sul terrorismo, dopo otto settimane di silenzio, spiega perché ha lasciato l'amministrazione Bush: «Nella guerra al terrorismo, tante parole e pochi fatti. Oggi l'America è meno sicura di prima». Rand Beers non è un personaggio in cerca di pubblicità o di opportunità: per 35 anni ha lavorato nella pubblica amministrazione fianco a fianco con i servizi d'intelligence; al National Security Council è arrivato sotto la presidenza di Ronald Reagan e ha continuato con George Bush padre, Bill Clinton, sino all'ultimo George W. Bush: in camera da letto tiene appeso il giuramento prestato al governo degli Stati Uniti. Cinque giorni prima dell'inizio della guerra in Iraq, durante la riunione in cui si decideva di alzare la soglia di allarme al colore arancione (pericolo elevato di attacchi terroristici), ha deciso che era giunto il momento di porre fine a una lunga e rispettata carriera.

«Vedendo le cose dall'interno, mi rendevo conto di tutto quello che non veniva fatto, e più osservavo più mi preoccupavo - ha spiegato Beers -

“ I militari Usa sono stati attaccati da gruppi di miliziani armati di lanciarazzi. Secondo fonti giordane sono 70 i feddayn uccisi



Il presidente Usa si difende dalle critiche: Saddam andava eliminato. L'ex ambasciatore all'Onu primo «pentito» iracheno

Doppio attacco ai soldati Usa in Iraq

Granate contro convogli a nord della capitale: dieci feriti. Bush accusa i «critici della guerra»



Due marines americani si consolano dopo uno scontro a fuoco a nord di Baghdad

Pentagono

Lascia Victoria Clarke voce di Rumsfeld sul conflitto

WASHINGTON La «dama di ferro» del Pentagono si dimette. Victoria Clarke, ha annunciato ieri le sue dimissioni dall'incarico di portavoce del Dipartimento della Difesa per non meglio approfondite «ragioni personali».

Dopo due anni di servizio come assistente per gli affari pubblici a fianco del segretario della Difesa Donald Rumsfeld e dopo le voci dei giorni scorsi che la volevano come possibile sostituta del portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer l'algida Clarke dal prossimo ottobre lascerà l'incarico.

«Me ne vado con tristezza, perché questa è stata la migliore esperienza professionale della mia vita», ha dichiarato Victoria Clarke come unica nota pubblica alle sue dimissioni. E ringraziamenti per il lavoro svolto durante i due anni di collaborazione sono venuti dal segretario alla Difesa Rumsfeld che elogiando la collaboratrice ha commentato: «Ci mancherà molto, era una comunicatrice di talento ed è riuscita a sviluppare innumerevoli modi di raccontare la storia delle nostre forze armate, e portare il loro coraggio, la loro dedizione e professionalità in primo piano per tutti gli americani».

Era stata proprio lei, Victoria Clarke, infatti a salire alla ribalta durante la guerra per gli energici incontri con la stampa sulle operazioni militari angloamericane in Iraq. Lei ad apparire davanti ai giornalisti ogni giorno durante le prime fasi del conflitto per rispondere alle domande sull'avanzata delle forze di coalizione, che si presentava più difficoltosa del previsto.

Tra i tanti programmi curati personalmente dalla portavoce del Pentagono anche l'idea dei giornalisti «embedded», seicento reporter «incastonati» nell'esercito americano pronti a seguire la guerra in prima linea.

In questi giorni la Clarke aveva dovuto far fronte alle critiche sul mancato ritrovamento delle armi di distruzione di massa in Iraq.

rimasti gravemente feriti, nessun bilancio è stato fornito sulle vittime civili dell'agguato. Un altro assalto è avvenuto nei pressi di Al Dujayl, anche in questo caso a poche decine di chilometri a nord di Baghdad.

In questo caso gli attaccanti erano numerosi e i fanti americani sono diventati l'obiettivo di un fitto lancio di granate. In entrambi i casi i soldati Usa hanno risposto al fuoco. Il comando non ha tuttavia specificato se sono intervenuti anche carri armati ed elicotteri, ma, nei giorni scorsi, aveva comunicato che almeno quattromila soldati con ogni sorta di armamenti sono impegnati nella missione «scorpione del deserto». Incerto, visto che il comando Usa lesina le informazioni, il numero delle vittime. Secondo un quotidiano giordano, Al Arab Alyoum, che sostiene di

aver appreso le notizie da fonti irachene, almeno 70 volontari arabi sono stati uccisi dagli americani nel corso dell'operazione «Peninsula strike». I feddayn, provenienti da molti paesi della regione, si sarebbero nascosti nei pressi della città di Rawah, 200 chilometri ad nord-est di Baghdad, dopo aver combattuto contro le truppe di invasione. Gli americani li avrebbero scoperti e sterminati nel corso di violenti attacchi con carri armati ed elicotteri. Quanto accade in Iraq moltiplica le critiche che, in special modo l'opposizione democratica rivolge al presidente Bush che contrattacca. Ieri il capo della Casa Bianca si è scagliato contro i «revisionisti» che criticano la strategia presidenziale e ha ribadito che Saddam ha sempre rappresentato «una minaccia per l'America» e per questo vi è stata la guerra. Nel dibattito sulla sorte dell'ex dittatore interviene anche il primo dei «pentiti» iracheni, l'ex ambasciatore all'Onu Mohamed al-Douri che, intervistato da Bbc, sostiene che Saddam dovrà essere processato per i suoi crimini, ma che non dovevano essere gli americani a rovesciare il regime, bensì gli iracheni.

Il comando annuncia che vi saranno altre operazioni fino all'eliminazione di tutte le sacche di resistenza

«Aiutiamo Baghdad sulla via democratica»

Missione a Baghdad dell'Internazionale socialista. D'Alema incontrerà i capi dell'ex opposizione

Il secondo era imperniato su di una proposta del presidente dei Ds (Democratici di sinistra), Massimo D'Alema. Comunque vada a finire - questa in sostanza la decisione presa in quella sede -, prevalga cioè la volontà dell'Onu di continuare le ispezioni e risolvere la crisi con metodi diplomatici, oppure si imponga l'ostinata unilaterale determinazione americana all'attacco, ritroviamoci

qui tra qualche mese a Roma, per affrontare assieme la questione che prima o poi in Iraq dovrà porsi, quella della fine della dittatura e del passaggio alla democrazia. Più precisamente si suggeriva l'organizzazione di una conferenza, indetta dall'Internazionale socialista, ma aperta a tutte le forze dell'opposizione a Saddam.

Ed è dunque per preparare la conferenza, che dovrebbe tenersi

il mese prossimo a Roma, che una delegazione dell'Is guidata da D'Alema si reca oggi a Baghdad. Nella capitale irachena sono previsti incontri con rappresentanti di varie realtà politiche locali, a cominciare dall'Unione patriottica del Kurdistan (Upk), l'unico partito iracheno che faccia parte dell'Is. Oltre al segretario generale dell'Internazionale socialista, il cileno Luis Ayala, par-

tecipano alla missione quattro ex-primi ministri di vari paesi: lo stesso D'Alema, il norvegese Thorbjorn Jagland, il marocchino Abderrahman Youssoufi e il bosniaco Zlatko Lagumdžija.

Marina Sereni, responsabile esteri dei Ds, spiega che i membri della delegazione intendono avere colloqui «sia con rappresentanti di forze politiche già strutturate, come i due partiti curdi (oltre

all'Upk di Jalal Talabani anche il Partito democratico curdo, Pdk, di Massud Barzani) o il Consiglio nazionale iracheno di Ahmed Chalabi, sia con esponenti di altre realtà nascenti». Il quadro politico iracheno è infatti in piena evoluzione, così come sono in continua fibrillazione i rapporti fra i soggetti politici locali e l'amministrazione statunitense. C'è delusione in molti soggetti del-

l'ex-opposizione alla dittatura per il modo in cui le autorità d'occupazione stanno gestendo il dopoguerra. L'arrivo di Paul Bremer ha inferto una impronta nettamente «proconsolare» al controllo Usa sull'Iraq. L'uomo di Bush ha detto chiaro e tondo che per un bel pezzo sarà lui a governare. Si lascerà affiancare da un Consiglio consultivo iracheno, ma ne deciderà lui la composizione.

La delegazione dell'Is verificherà con gli interlocutori locali l'opportunità di tenere la conferenza sul futuro democratico dell'Iraq in Italia nella data del 18 luglio. Allo studio è anche l'idea di una seconda giornata di lavori, dedicata specificamente alla crisi israelo-palestinese.

L'ex consigliere Rand Beers rompe il silenzio e spiega le ragioni della sua scelta. Ora lavora per la campagna del senatore democratico John Kerry

«Da Bush solo retorica antiterrorismo, perciò mi sono dimesso»

Il controterrorismo è come una squadra sportiva. Il gioco è mortale. Dev'esserci l'attacco e dev'esserci la difesa. L'amministrazione Bush è impegnata principalmente nell'attacco e non nel gioco di squadra». Le informazioni di cui dispone sono coperte da segreto e non ha certo intenzione di rivelarle, ma questo non gli impedisce di trarne le conclusioni: «Il governo sta sottovalutando il nemico». Nessun altro tema più della lotta al terrorismo ha caratterizzato l'operato di questo governo, intimidito e piegato dall'opposizione democratica: è il fiore all'occhiello con cui Bush si presenta agli elettori per ottenere un nuovo mandato il prossimo anno. Un addetto ai lavori ora spiega che il re è nudo; e siccome è anche pericoloso, vuol fare il possibile perché non resti alla Casa Bianca. Beers ha iniziato a lavorare come volontario per la campagna del senatore democratico John Kerry, in corsa per le presidenziali: è

INTANTO IN AMERICA

Più volte è stato affermato che una delle vittime dell'11 settembre sono stati i diritti umani. Non si è insistito abbastanza nell'evidenziare che così facendo l'amministrazione Bush - proprio in un momento in cui dice di voler esportare democrazia - protegge di fatto i dittatori. La contraddizione appare evidente nel caso che verrà affrontato oggi in un'aula del tribunale di San Francisco. Sul banco degli imputati vi saranno i dirigenti della Unocal, una compagnia petrolifera americana accusata di complicità nell'abuso dei diritti umani commessi da un gruppo di soldati della Birmania posti a guardia dell'oleodotto. Grazie ad un provvedimento legislativo introdotto ancora nel 1789 da George Washington, il Alien Tort Claims Act, i cittadini stranieri hanno il diritto di chiamare in giudizio nelle aule federali chi viola il diritto internazionale. E così che vittime degli abusi del presidente filippino Ferdinand Marcos o del leader serbo-bosniaco Radovan Karadzic hanno ottenuto

Gli Usa difendono chi viola i diritti umani

risarcimenti per milioni di dollari.

Da una decina di anni gli avvocati di organizzazioni per la difesa dei diritti umani come Amnesty International, hanno preso di mira le grandi imprese come, ad esempio, la Chevron Texaco. Ora tocca alla Unocal, in difesa della quale, però, è scesa l'amministrazione Bush. Il timore del dipartimento di giustizia Usa, infatti, è che i processi per violazione dei diritti umani basati sull'Alien Tort Claims Act potrebbero essere intentati contro governi alleati nella lotta al terrorismo. Gli avvocati della Casa Bianca, inoltre, temono che il provvedimento legislativo potrebbe essere applicato anche nel caso dei prigionieri di Guantanamo. Per questo gli uomini di Bush stanno cercando di restringere la possibilità che i cittadini stranieri hanno di presentare denunce contro despoti e multinazionali. Favorendo così di fatto i dittatori, e mortificando le legittime aspirazioni democratiche dei popoli. Aldo Civico

diventato il suo consigliere per le questioni della sicurezza.

Gli argomenti per dare del filo da torcere a Bush non gli mancano, a cominciare dalla guerra in Iraq. Non è mai stato un pacifista a oltranza, e secondo lui la guerra si poteva anche fare, ma a condizione di raccogliere un ampio consenso internazionale, e non mettendo in crisi le Nazioni Unite, le relazioni con gli alleati e la credibilità degli Stati Uniti agli occhi del mondo. Quel che si è visto invece è un esempio di «strategia malpensata e ancor peggio eseguita», e Beers assicura che a pensarla così sono in molti anche tra i suoi ex colleghi, anche se non aprono bocca. Le armi di sterminio di massa non sono state trovate, ma intanto per rovesciare Saddam gli Usa hanno sottratto risorse alla lotta contro il terrorismo, diventando così più vulnerabili. Un esempio, secondo Beers, è quanto accaduto in Afghanistan: un lavoro iniziato e abbandonato.

«Gli aiuti alla popolazione sono stati lenti e inadeguati, l'attuale presenza militare è insufficiente, e il risultato è che i terroristi si muovono di nuovo liberamente per il paese. Per quanto ne sappiamo, anche Bin Laden potrebbe nascondersi tranquillamente in Afghanistan».

Le accuse più gravi riguardano il fronte interno, che l'amministrazione Bush ha difeso a colpi di leggi speciali, prime vittime i diritti civili, e con la creazione di un apposito ministero per la sicurezza della patria, quello che ha inventato gli allarmi colorati. «L'amministrazione chiede a poliziotti e vigili del fuoco di fare molto più di quello che ci si aspetta dall'esercito. Il ministero ha pochi fondi a disposizione, non ha un piano per controllare gli impianti chimici a rischio, non ha idea di dove siano le cellule terroristiche dormienti. L'antiterrorismo negli Usa si è ridotto a questione retorica». Il problema non è l'incapacità: «Risolvere i problemi di gestione delle agenzie federali, a cominciare da quelle che si occupano d'intelligence, non fa titolo sui giornali, non porta voti». Infatti Bush con questi dettagli non ha tempo da perdere. Un portavoce del National Security Council ha liquidato le dichiarazioni di Beers con un secco «no comment».